

Seminario di filosofia. Germogli

IL RITMO DELLA FILOSOFIA Esercizi dopo l'incontro del 19 febbraio 2017

Giancarlo Torroni

L'esercizio di ascolto a cui siamo chiamati e a cui ciascuno, per i propri motivi, risponde a suo modo, assume per me, in questo preciso momento in cui ancora non si è dissolta l'aura delle parole ascoltate nella mattinata del 19 febbraio, il valore di una domanda che si affaccia dapprima confusa alla mia coscienza per poi, pian piano, proprio mentre scrivo, assumere contorni più definiti. Per adesso posso formularla così: qual è il discrimine tra la filosofia e la non filosofia? Subito la domanda rievoca l'immagine del professor Sini nell'atto di levare il braccio e di abbassarlo ritmicamente, e subito quest'immagine mobile diventa per me il ritmo per cui non v'è filosofia senza la non filosofia. Il professore fa accadere la filosofia qui ed ora incarnandola nel suo corpo vivente, nella parola che risuona per tutti noi e nei gesti che l'accompagnano. A nostra volta ciascuno di noi nell'ascolto la fa accadere a suo modo, l'intende o la fraintende, la porta con sé. Quello che accade poi, nel *continuum* in cui siamo presi e trascinati senza requie, io lo racconto. Questo mio raccontare battendo sui tasti di un computer è un nuovo ritmo vivente che si consuma nella solitudine del mio appartamento e si sedimenta nel morto significato della parola scritta, come i gusci di organismi un tempo viventi si stratificarono a formare la varietà della roccia. Il racconto concluso starà poi lì come un residuo, traccia e cadavere di ciò che fu e non tornerà. L'opera si stacca dall'operaio come cosa del mondo in sé conclusa ma in lui resta l'inquietudine perenne dell'incompiuto e un trepido stupore, un sottofondo ineliminabile di angoscia. L'opera attende di essere resuscitata, se mai lo sarà. Mi viene allora in mente (anzi, ce l'avevo già in mente prima ancora che mi mettessi a scrivere) un passo di Merleau-Ponty, letto e resuscitato solo qualche giorno fa e che, per chiarezza e semplicità, mi è parso in contrasto con tanti altri luoghi oscuri tra cui esso è emerso all'improvviso a gettar luce all'intorno. Scrive Merleau-Ponty: «Il mondo non è ciò che io penso, ma ciò che io vivo; io sono aperto al mondo, comunico indubitabilmente con esso ma non lo possiedo, esso è inesauribile. *C'è un mondo*, o meglio *c'è il mondo*: di questa tesi costante della mia vita non posso mai rendere interamente ragione»¹.

Eppure, se adesso mi soffermo sulle parole, mi sembra che accada quello che il professor Sini indicava con allegro e condiviso stupore: ciò che sembrava chiaro si complica, la soluzione fa luogo ad una nuova domanda, purché non si vada troppo in fretta e si sacrifichi l'efficacia del dire definitivo alla vertigine di ricominciare sempre di nuovo, alla spirale infinita di un incessante *auf-heben* o (non voglia il cielo!) di un meccanismo inceppato. Certo, il mondo non è ciò che io penso eppure è *anche* ciò che io penso; ed è anche ciò che io penso proprio perché esso è ciò che io vivo e che attraverso continuamente. Come potrei pensare senza vivere e, viceversa, vivere la mia vita umana senza pensare? Persino il corpo morto dell'anatomia o i morti cascami di un manuale di filosofia sono comprensibili solo a partire dalla vivente situazione da cui sono scaturiti ed in cui si collocano. Sono certo *che* ci sia "il mondo", questa "tesi costante della mia vita", ma *come* sia questo mondo io lo posso dire solo in due modi: o come l'inconsapevole superstizione dell'*in sé* o come la consapevolezza di questa superstizione che, come consapevole di sé, della sua continua precisazione, è già con ciò tolta.

Ma non abbiamo forse detto che ogni togliere è anche un porre, che ogni levata è solo in quanto prepara una battuta e questa è tale in quanto è l'esito di una levata? Non potrebbe essere allora che la nostra attuale consapevolezza sia solo la battuta di una levata di cui non possiamo essere consapevoli, sicché anch'essa, anche questa nostra battuta, scaturisce in realtà da una superstizione? Per tornare alla domanda iniziale, mi pare allora che il discrimine tra filosofia e non filosofia sia interno alla filosofia stessa, che ne costituisca anzi il ritmo vivente e che, come l'araba fenice, la filosofia non potrebbe vivere se non morisse continuamente in un qualsivoglia sistema di pensiero per poi risorgere come coscienza della sua passata superstizione verso una nuova, feconda e inconsapevole superstizione che preparerà ad altri, non a noi, un rinnovato esercizio.

(20 febbraio 2017)

1 M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, trad. it., Bompiani, Milano 2009.